

CAMPI HA LETTO "IL PASSO DELLE OCHE", E LO STRONCA

## Il libro inutilmente violento di un azionista di destra

Gli evoliani sono i gobettiani della destra estrema: stessa ferrea intransigenza (etica e politico-dottrina) e stessa difficoltà a calarsi nei ritmi del mondo secolare, a giudicare e comprendere l'agire scomposto ma vitale degli uomini nella storia. Non sorprende dunque che il feroce pamphlet di Alessandro Giuli contro Fini e la sua tribù - "Il passo delle oche" - sia stato accolto dall'Einaudi, oggi berlusconizzata, ma già tempio editoriale dell'azionismo italico. Tradizionalista romano, in senso geografico e spirituale, Giuli ha scritto un libro elegante ma inutilmente violento. Ingeneroso, per le troppe e facili condanne che emette sull'altrui tenuta morale, e non privo di errori fattuali e incongruenze storiche: il riassunto che offre della storia cinquantennale del Msi o dell'avventura decennale della Nuova Destra tarchiana è, ad esempio, tra il grossolano e il caricaturale. Un libro che riflette il settarismo tipico da sempre della destra italiana: nel mentre lo mette a nudo, se ne nutre e lo amplifica. Un libro che accusa l'odierna antropologia destrista di mancanza di stile, ma a sua volta pecca di stile nel momento in cui ricorre continuamente allo sberleffo facile e all'insinuazione gratuita. Un libro infine senza una chiara tesi di fondo, che non sia il disgusto estetico-antropologico che fuoriesce da ogni pagina, rivolto verso un ambiente politico e umano che egli ha più che lambito negli anni della sua formazione e dal quale, evidentemente, ha deciso di distaccarsi per sempre in preda a un sentimento di profonda delusione. In questa chiave intima e personale, una sorta di "Camerati, addio!" scritto con rabbia dal fautore di un fascismo mistico, latino e solare, nemico di tutto ciò che a destra gli appare come sociale, francesizzante, femminile, movimentista, il lavoro acquista un senso politico-intellettuale. Diversamente, mancando in esso un qualunque intento costruttivo, non ne ha alcuno, prestandosi così

a tutte le dietrologie: ivi compresa l'accusa di aver scritto con trasporto metafisico e distacco aristocratico un testo spendibile soltanto nella guerra per bande che contraddistingue l'odierna politica italiana. Per capirci, un libello antifiniano che molto piacerà soprattutto ai suoi nemici-alleati interni.

Ed eccoci al punto. Ma perché Giuli e quelli come lui - uomini dalla schiena dritta inclini a spregiare il termitaio umano - avversano così tanto Fini, riversandogli addosso ogni accusa: di rinnegato, di opportunista, di non essere più fascista, di non esserlo mai stato, di uomo abituato a immergersi nelle

profondità marine invece di provare ad ascendere le vette della terra e dello spirito? E' solo per disgusto estetico, perché lo ritengono un traditore o un leader culturalmente vacuo? In realtà, la loro critica è politica. Senza ammetterlo in coscienza, ciò che gli si rimprovera è di non essersi rassegnato al ruolo di Le Pen italiano, di essersi voluto emancipare (per carità, tra inconcludenze verbali ed errori tattici) dallo stampo, quasi sempre da altri confezionato, di una destra ora forcaiola e nostalgica, ora antimoderna e tenacemente abbarbicata al mito della propria supposta diversità. La sua colpa - che in realtà è un merito storico, che va oltre le capacità effettive dell'uomo e le sue piccole e grandi debolezze - è stata quella di preferire, magari solo per istinto o leggerezza, le tortuosità e le insidie del mondo politico reale, con le nuove occasioni e sfide che esso poteva offrire, alla custodia rassicurante del sepolcro neofascista. Ruolo, quest'ultimo, che non l'avrebbe messo fuori dai giochi politici, visto come sono andate le cose in Italia, con un bipolarismo nel quale non si butta via niente pur di vincere, ma che ne avrebbe fatto null'altro che il capo di un'estrema destra parlamentare, di una sorta di "rifondazione fascista" da utilizzare elettoralmente alla bisogna ma di nessun rilievo

sociale e politico-culturale: grosso modo ciò che sta oggi realizzando l'ingenuo Storace. Per Giuli, la scelta finiana di abbandonare labari e saluti romani è stata un cedimento, ben compensato sul piano della carriera, alla miseria dei tempi ultimi. Si è trattato, in realtà, di un segno di realismo storico e politico, nonché della fine salutare di un equivoco cinquantennale qual era appunto diventato il neofascismo. Che brandiva sì il mito dell'italianità e del riscatto nazionale, agitava sì grandi e nobili parole, ma in realtà si rivolgeva ad una minoranza di coscritti eternamente votati alla sconfitta e all'esilio interiore. Dacché è nata An ha invece manifestato, anche se in modo talvolta velleitario, una pretesa culturale egemonica: ha cioè pensato di poter finalmente parlare alla società italiana nella sua interezza, non solo ai nostalgici di professione e agli eterni nemici del sistema. Per farlo ha dovuto naturalmente cambiare linguaggio e modo d'agire, darsi nuove coordi-

nate intellettuali, entrare in quel mondo prima guardato con paura e sospetto, accettando con ciò, è ovvio, il rischio di perdere un pezzetto d'anima. Secondo il vaticinio di Giuli, una destra così, che egli definisce modaio-la e priva di una barra metafisica, incline al mimetismo ideologico e all'avventurismo, non può che finire male, ma tenersi quell'altra, tutta retorica e reducismo, intrisa di uno spiritualismo vacuo e settario, abituata al buio delle tombe ed autoreferenziale, sarebbe stato francamente peggio.

Ciò detto, questo volume - che ha appunto il merito di segnare un limes ideologico definitivo tra il mondo della destra archetipica, che si compiace di restare immobile tra le

rovine del mondo, e la destra mondana, che ha scelto di sporcarsi le mani e di battere nuove strade - tocca anche dei temi reali: la difficoltà di questa stessa destra a ricrearsi dalle sue ceneri ideologiche in modo credibile e davvero originale, certi eccessi di arroganza e volgarità che hanno caratterizzato l'esperienza governativa di An, la relativa incostanza delle posizioni di Fini (cosa che, per inciso, si potrebbe dire di ogni leader politico odierno). Ma come discuterli e affrontarli, in una chiave seriamente storica e politica, se per questo mondo non esiste redenzione possibile, se l'obiettivo di questa destra, secondo Giuli, è solo quello di mettere in scena, prima o poi, il proprio banchetto funebre, vendendosi al miglior offerente o sciogliendosi nel calderone guelfo-tecnocratico del populismo europeo? Il che spiega, tra l'altro, perché quei quattro gatti di intellettuali raccolti intorno a Fini con l'intenzione di costruirgli un pensiero autonomo vengano considerati dall'autore degli illusi o peggio degli straccioni in cerca di sistemazione. Produrre idee, con questa destra e per questa destra, è una fatica improba e inutile. Sennonché nel libro si scopre che lo stesso Giuli ha tentato, non oggi ma con Alleanza nazionale governante, di dare il suo contributo "alla fase alfa di una rifondazione culturale destrista". Ma alla Rai la sua proposta di un programma televisivo destinato a incrinare consolidate egemonie non ha trovato interlocutori sensibili nemmeno tra i camerati dirigenti: tra destra ed etere, come Evola ben sapeva, non c'è intesa possibile. Resta l'ingenuità di aver reso pubblica una simile storia con l'idea di colpire la vaghezza della politica culturale di An. Se è vero, come il Foglio ci ha insegnato, che gli eroi non hanno nipoti, è pur vero che i cultori dello spirito e gli adepti della tradizione non dovrebbero mai nutrire ambizioni di palinsesto.

Alessandro Campi